EDITORIALI

Wolfowitz's baby e il nuovo Machiavelli

Capire l'anno dell'Iraq leggendo il saggio di un critico letterario italiano

Wolfowitz's baby, così la comunità politica di Washington chiama la guerra in Iraq. Paul Wolfowitz, sottosegretario alla Difesa americano, intellettuale neoconservative di origini polacche, è giudicato un ingenuo idealista dai realisti d'occidente (per i radicali antagonisti è più semplice: Wolfowitz è un nazista). Per Dimitri K. Simes, un nixoniano, la sua idea di esportare la democrazia in Medio Oriente nel quadro della guerra di lunga durata al terrorismo è un progetto di "ingegneria sociale globale" in conflitto con i veri interessi dell'America e con i suoi valori (Foreign Affairs, novembre-dicembre 2003). Per Hubert Védrine "l'occidentalizzazione universale" è nel tempo lungo un miraggio pericoloso, visto che gli arabi, gli africani, i cinesi e i russi, "che sognano di ritrovare la loro dignità e la loro potenza, metteranno un giorno il mondo occidentale sulla difensiva riguardo le regole del gioco", e allora "bisognerà accordarsi" (Commentaire, inverno 2003-2004).

Wolfowitz ritiene invece che sia un po' presto per il negoziato. Pensa che "il mondo è davvero un luogo pericoloso", come dice il suo amico Eliot Cohen al Washington Post (23 dicembre), e che è dovere dell'America "dimostrare che gli amici saranno protetti e accuditi, i nemici puniti, e chi rifiuta di dare una mano avrà tempo per pentirsene". E' sua la firma in calce alla lista dei paesi ammessi agli appalti per la ricostruzione dell'Iraq, con esclusione di Francia, Germania e Russia. Come notano gli analisti meno grossolani, per il papà della guerra a Saddam non c'è contraddizione tra calcolo politico e scopo idealistico, anzi, la trasformazione democratica del Medio Oriente si compie usando ideali universali come là libertà e la democrazia "per raggiungere lo scopo pratico di stroncare il terrorismo". Lui conclude: non è solo "uno scontro di fucili e pallottole", è soprattutto una "battaglia delle idee".

Il critico italiano Giulio Ferroni ha riletto per i tipi di Donzelli l'opera di Niccolò Machiavelli, lo scrittore italiano del Cinquecento che fissò l'autonomia della politica dalla morale. Il nuovo Machiavelli di Ferroni è meno scandalosamente immoralista e ateo e ribaldo di quello della tradizione. E' prima di tutto un osservatore insicuro in un mondo insicuro, un cercatore di rimedi ai gravi pericoli derivanti dall'instabilità del suo sistema-mondo. Il suo tributo al calcolo e all'inganno e all'apparenza, come la sua lucidità senza scrupoli, è un tentativo di fronteggiare le conseguenze di quel "luogo davvero pericoloso" che è l'Italia, l'Europa rinascimentale. Incutere timore al nemico, parere liberali al popolo e agli amici, esercitare il potere guardando alla sua efficacia nelle conseguenze come misura della sua moralità negli scopi: tutto questo non è superbia, è cura e lenimento della paura, è ricerca di un argine alla violenza del suo tempo. Gli ideali di Machiavelli sono indistinguibili dai suoi calcoli di sopravvivenza, sono la sua battaglia delle idee. Forse anche Wolfowitz, ebreo polacco e scienziato politico educato a Yale, è meno scandaloso di quanto possa sembrare.

L'Italia declina, ma mica tanto

Ultimi dati: più occupati e miglior export di quanto attesti il solo Pil

L'economia italiana, ufficialmente, nel 2003 cresce solo dello 0,5 per cento, ma l'occupazione aumenta e la disoccupazione cala. L'Istat ha comunicato che in ottobre il tasso di disoccupazione italiano, depurato dagli effetti stagionali, è sceso allo 8,5 per cento, il più basso livello dal 1992. In luglio era, sempre destagionalizzato, allo 8,6 per cento. Dunque non solo un buon andamento annuale, ma anche una tendenza che prosegue, nonostante l'euro alto. Il calo finito economicamente cattivo, indica che vi è molta più dinamica, nella nostra economia, di quel che le cifre ufficiali del Pil facciano apparire.

Una conferma viene anche dal commercio estero. L'euro forte non gli impedisce di espandersi, anche in settori della nostra produzione che sono esposti a una agguerrita competizione dei paesi emergenti, come il tessile–abbigliamento. Nei primi tre trimestri del 2003 le esportazioni mondiali di questo settore

Tregua finita in Israele, l'attacco di Natale viene da Damasco

Roma. Gli attacchi terroristici di giovedì 25 dicembre dovevano essere due, uno, quello di Geha, riuscito, è stato organizzato dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina, l'altro sventato dagli israeliani che hanno colpito l'auto di un comandante militare, uccidendolo insieme a quattro persone, era stato preparato dal Jihad, doveva essere importante, ovvero devastante. Gli attacchi mettono fine all'illusione generata da una tregua che durava da un paio di mesi, e che invece va attribuita semplicemente alla capacità israeliana di intelligence e prevenzione, una media di quaranta, cinquanta attentati sventati per settimana. Gli attacchi accelerano i tempi dei cosiddetti "unilateral steps", passi di ritiro e riposizionamento decisi senza consultazioni né negoziati, come il primo ministro Ariel Sharon, ma anche i vice, Ehud Olmert e Tommy Lapid, hanno preannunciato, non già in spregio o abbandono della via maestra, o almeno quella che europei, russi, Onu e Colin Powell avevano considerato tale, la road map, ma in riconoscimento e accettazione della stasi o del fallimento di questa, e della necessità di far qualcosa di effettivo e concreto per la sicurezza di Israele, in assenza di qualsiasi mossa positiva da parte dell'Autorità palestinese. Nella quale Autorità Yasser Arafat, e non Abu Ala, il premier, controlla l'apparato di sicurezza, impedendo qualunque riforma e qualunque prevenzione del terrorismo. La pensa ormai così anche Hosni Mubarak, furibondo dopo l'agguato al suo ministro degli Esteri nella moschea di Al Aqsa; è bastato che l'Egitto facesse la scelta diplomatica di non incontrare Arafat mentre andava a incontrare Ariel Sharon, insomma di escludere da rinnovati colloqui bilaterali il problema palestinese, perché il rais desse il via alla vendetta a suon di scarpate in testa, finita con salvataggio da parte dei soldati israeliani e ricovero in ospedale israeliano, insomma una vera umiliazione; ora Yasser Arafat manda le sue consuete espressioni di rammarico e condanna con inviati al Cairo, ma le une e gli altri non vengono ricevuti.

Gli attacchi di Natale e di Hanukah, infine, rimettono in ballo un semidormiente Fronte per la liberazione della Palestina, fresco evidentemente di fondi e di indicazioni che arrivano in West Bank e a Gaza dai capi locali che stanno in galera a Gerico, sorvegliati da truppe americane e inglesi, ma soprattutto dal paese che è la cassaforte e il rifugio storico del Fronte, la Siria. L'ultima volta che la complicità di Damasco è stata provata, il raid di risposta israeliano è arrivato di fronte alle finestre di Assad figlio, uno che ha ereditato la dittatura paterna tra speranze di riformismo e occidentalizzazione, invece rischia di essere il baluardo del baathismo ultimo rimasto dopo la sconfitta in Iraq, e fa il gran finanziatore del terrorismo palestinese come se dovesse sostituire Saddam Hussein, probabilmente per sopravvivere ai vertici militari e agli intrighi di palazzo. Damasco è un postaccio, altro che riforme, e di certo Assad, mentre fa di tutto per incontrare Sharon, ma non riceve segnale alcuno di risposta, anche perché non offre un'agenda chiara di un eventuale incontro, continua a rifornire il vecchio Fronte. Che fu di George Habash fino al 2000, e cominciò a sequestrare aerei negli anni Settanta, che uscì dall'Olp all'epoca degli accordi di Oslo, che ottenne di rientrare a Ramallah dall'esilio di Damasco solo per riprendere la lotta armata, che rifiuta qualunque negoziato con Israele, che rifiuta l'esistenza stessa di Israele. L'ultimo attentato importante è di ottobre 2001, i terroristi uccisero il ministro del Turismo israeliano, Rehavam Zeevi. Il ritorno di giovedì serve probabilmente a mostrare che se Hezbollah e Jihad sono in difficoltà per i successi di Israele nello sgominarne le attività terroristiche, altre forze fresche possono prenderne il posto; pone ancora una volta il problema del ruolo eversivo del regime di Damasco, che ha prontamente sostituito Baghdad nell'arruolamento di terroristi suicidi, nella ricompensa alle famiglie, nel ruolo più ampio di gran capo panarabo. Fino a quando?

Il bell'anticomunismo e la libertà di tono dei primi revisionisti

ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA E RUGGERO GUARINI RACCONTANO L'ODISSEA DEGLI "ICONOCLASTI INASCOLTATI"

Roma. A destra come a sinistra gli entusiasti non mancano. Ma non tutti sono proprio contenti di scoprire che il 2003 è stato l'anno del revisionismo. Ruggero Guarini,

L'ANNO DEL REVISIONISMO - 2

per esempio, non ha dovuto aspettare la saggezza della vecchiaia per dire le cose che oggi a sinistra tutti, da Vittorio Foa a Gampaolo Pansa, passando per Michele Salvati, proclamano con un senso di liberazione: "Per cinquant'anni, sulle cose fondamentali – fascismo, resistenza, comunismo reale – l'establishment politico di sinistra o ha mentito o ha taciuto. E mentendo e tacendo ha calcato le scene. Ora capisce che, per continuare a stare alla ribalta, deve ammettere di aver mentito o taciuto. E tardivamente lo confessa. Ma perché – mi domando – in scena non ci devo stare io che le stesse cose le ho dette cinquant'anni fa, e non da centenario come Foa, o da settantenne come Pansa, ma da venticinquenne uscito dal Pci?". Già, perché? Perché era in anticipo sui tempi? Perché apparteneva a una corrente minoritaria? Perché era considerato un paria, forse persino un traditore nell'Italia conformista del "malgoverno democristiano" e dell'alternanza bloccata, come si diceva allora per la conventio ad excludendum che colpiva il Pci dal governo di un paese della Nato?

Traditori, spie e assassini

Di fronte ai "pavidi" che temevano d'incorrere nel giudizio negativo di Togliatti e di perdere il saluto di Giulio Einaudi o di Giangiacomo Feltrinelli e l'accesso nei salotti buoni della cultura italiana, conquistati dall'egemonia del Partito comunista, gliatti recensiva su Rinascita "Il Dio che è fallito" di Arthur Koestler, bollando come traditori, spie e assassini i cinque grandi intellettuali europei che dopo un viaggio in Urss ne avevano scritto inorriditi, Tempo presente era l'unica rivista che in Italia affrontava questioni cruciali. Per rendersene conto basta scorrere l'antologia raccolta da Tommaso Frosini (Liberal libri 1998) o rileggersi l'inchiesta sul compito dell'intellettuale (febbraio 1957) in cui Chiaromonte prende di petto gli antifascisti democratici Enzo Enriques Agnoletti, Ferruccio Parri e Carlo Salinari, sostenitori a vario titolo del Partito comunista e della causa, mettendone a nudo contraddizioni, ambiguità ed errori, e criticando ante litteram il "prestigio a Togliatti sul piano del linguaggio e della retorica. S'intitolava 'Le briciole di Cicerone'. Ma anche questo articolo non ebbe alcuna eco. L'unico a telefonarmi fu Enzo Golino, che mi citò in una sua rubrica nell'Almanacco di Bompiani". Dieci anni dopo, nel 1972, Guarini persiste e segna, con "I primi della Classe" un saggio corrosivo pubblicato dalll'editore Sugar, "trecento pagine di minchiate professate dai comunisti e radicali di sinistra. Se avessi voluto pubblicarlo dal Mulino non avrei potuto. E nemmeno sul Mondo l'avrebbero preso".

Gli antesignani di Tempo presente e i "pavidi" che temevano di perdere il saluto di Giangiacomo Feltrinelli. Il Gulag, l'innominato. Chiaromonte e gli antifascisti democratici. Il Cafagna di Mondoperaio. La fine dell'embargo e la mancanza di coraggio di chi non vuole riconoscersi debitore



L'isolamento durò altri dieci anni. Nel 1972-73, Mondoperaio, la rivista del Psi, pubblica un corsivo di Luciano Cafagna contro Lelio Basso, il quale non era affatto quel liberale e socialdemocratico come sostengono certi revisionisti dell'ultima ora come lo storico salernitano ma torinese d'adozione Angelo d'Orsi, fra l'altro studioso pentito della cultura dell'azionismo antifascista e delle sue ombre durante il regime. A ricordarlo è Ernesto Galli della Loggia, che vent'anni fa è stato uno dei principali pionieri del revisionismo in Italia. "Lelio Basso aveva scritto in uno dei suoi articoli che Aleksandr Solgenycin, il grande dissidente sovietico, testimone dei Gulag, autore di 'Una giornata di Ivan Denisovic' e di antenna del giornalismo culturale italiano come Riccardo Chiaberge. "Undici numeri" ricorda Galli della Loggia. "Una fatica bestiale. Cercavamo di trarre spunto dall'attualità, trattando non solo di politica ma anche di idee. La prima copertina fu sui missili sovietici, gli SS 20, all'epoca puntati sull'Europa. Noi naturalmente eravano favorevoli a installare i Pershing e i Cruise, mentre il Pci era contrario. Pensavamo che il comunismo fosse un grande totalitarismo omicida. Poi c'era il Fattore K, come lo chiamava Alberto Ronchey, e il blocco che aveva introdotto in Italia. Poi c'era la contestazione del perbenismo culturale e sociale di sinistra. Ricordo un'inchiesta che fece scalpore, 'La nostra droga si chiama Repubblica', un viaggio tra i valori e i pregiudizi degli yuppies moderni che nel giornale di Scalfari avevano il loro punto di riferimento".

Il passaggio obbligatorio a sinistra

Quale impressione ricava un pioniere come Galli dalla fine dell'embargo sul revisionismo? "Mi conferma che per essere ammesse nel discorso pubblico italiano, le cose devono passare per la sinistra, l'unica che conferisca dignità al dibattito culturale. Mentre le persone che le hanno dette o scritte venti-trent'anni prima restano esecrande. Solo se a dirle sono Salvati o Pansa o Foa queste verità diventano oggetti leciti per la discussione. Ma né Pansa né Salvati né Foa riconoscono minimamente ad altri la primogenitura delle cose che oggi affermano. Il che fa parte di certa superficialità e disinvoltura italiane".

Fondazione Arturo Carlo Jemolo

L'economia italiana, ufficialmente, nel 2003 cresce solo dello 0,5 per cento, ma l'occupazione aumenta e la disoccupazione cala. L'Istat ha comunicato che in ottobre il tasso di disoccupazione italiano, depurato dagli effetti stagionali, è sceso allo 8,5 per cento, il più basso livello dal 1992. In luglio era, sempre destagionalizzato, allo 8,6 per cento. Dunque non solo un buon andamento annuale, ma anche una tendenza che prosegue, nonostante l'euro alto. Il calo della disoccupazione non dice tutta la storia. Infatti l'occupazione è cresciuta di più di quanto non sia scesa la disoccupazione, perché è anche aumentato il tasso di partecipazione della popolazione alla forza lavoro: in particolare aumenta quella della classe di età fra i 50 e i 59 anni, probabilmente a causa degli incentivi a rimanere al lavoro. In totale l'occupazione su base annua si accresce dello 0,9 per cento, quasi un punto, il doppio della crescita ufficiale del Pil, il prodotto nazionale. Nel Mezzogiorno i disoccupati dal 18 per cento del 2002 sono diminuiti al 17,2 per cento. Il livello è ancora alto, ma il calo, in un anno definito economicamente cattivo, indica che vi è molta più dinamica, nella nostra economia, di quel che le cifre ufficiali del Pil facciano apparire.

Una conferma viene anche dal commercio estero. L'euro forte non gli impedisce di espandersi, anche in settori della nostra produzione che sono esposti a una agguerrita competizione dei paesi emergenti, come il tessile–abbigliamento. Nei primi tre trimestri del 2003 le esportazioni mondiali di questo settore sono state di 19,3 miliardi di euro mentre nell'intero 2002 erano state di 20,9 miliardi. E' evidente che su base annua, il 2003 darà una crescita notevole sul 2002. Nel settore pelli e cuoio c'è un analogo risultato: l'export italiano dei primi tre trimestri del 2003 è di 9,5 miliardi di euro contro 10,4 miliardi in tutto il 2002. Se si analizzano i dati distinguendoli per le varie aree geoeconomiche, si vede che l'andamento è migliore al di fuori di quella dell'euro che in questa, in cui pesa il cattivo andamento dell'economia tedesca. Si tratta di dati parziali, certo. Che però dimostrano che l'Italia non è propriamente in declino.

Pannella e il Quirinale

Grazia a Sofri, qualcosa forse si potrebbe cominciare a muovere

Marco Pannella è un professionista notorio. Le sue battaglie, anche quelle che sacrificano un corpaccione bestiale ma affaticato, non sono mai semplici testimonianze destituite di calcolo razionale. Quando ingurgitò la sua urina al termine di uno sciopero della sete totale durato sei giorni, e lo fece in pubblico, il presidente della Repubblica si fece vivo in modo irrituale e inconsueto, felicemente non ortodosso, nel corso del talk show di Maurizio Costanzo. L'obiettivo, raggiunto, era che il Parlamento restaurasse un assetto legale della Corte costituzionale riunendosi per votarne i membri mancanti fino al raggiungimento del "voto utile". Ieri a sorpresa un autorevole parere del giurista Andrea Manzella ha dato qualche radice, una qualche impronta in più di realismo, il senso perfino di un possibile sbocco, all'azione del leader radicale e referendario.

Con la sofisticazione apparentemente formalistica delle migliori battaglie radicali sulle regole, Pannella riprende il "tema utile" del potere di grazia che è interamente nelle mani e nella responsabilità del capo dello Stato, con la formula aforistica, geniale: "Egli può e, se vuole, deve". La grazia a Sofri è il sottotesto di un classico del radicalismo civile italiano, che Pannella rappresenta da decenni. Ma il testo è appunto la soluzione di un problema che tutti riconoscono esistere: è un incidente costituzionale, da sanare, il fatto che sia pubblica la volontà presidenziale di esercitare un potere di grazia, pubblico il consenso del premier, eppure resta un impedimento ad agire.

Pannella distilla persuasione ed efficacia, nel mare affabulatorio che gli è felicemente consueto. Interromperà da lunedì, per un paio di giorni dedicate ad analisi cliniche, il suo digiuno. In segno di fiducia, anche, verso Carlo Azeglio Ciampi. Le analisi servono a verificare le condizioni del più impegnativo e totalizzante digiuno della sete. Una fine d'anno, dunque, in cui qualcosa potrebbe cominciare a muovere. Detto con rispetto per gli attori in campo, e con tutte le cautele possibili.





considerato un paria, forse persino un traditore nell'Italia conformista del "malgoverno democristiano" e dell'alternanza bloccata, come si diceva allora per la convention ad excludendum che colpiva il Pci dal governo di un paese della Nato?

Traditori, spie e assassini

Di fronte ai "pavidi" che temevano d'incorrere nel giudizio negativo di Togliatti e di perdere il saluto di Giulio Einaudi o di Giangiacomo Feltrinelli e l'accesso nei salotti buoni della cultura italiana, conquistati dall'egemonia del Pci, è lo stesso Guarini a ricordare come le verità oggi ammesse dai neorevisionisti nell'Italia degli anni 50 e 60 venissero professate apertamente solo dai socialdemocratici di Giuseppe Saragat, e a sinistra solo dal gruppo di ex-comunisti, usciti dal Pci nel 1956, dopo l'invasione dell'Ungheria da parte dell'Armata Rossa, e confluiti nella rivista Tempo presente. Ignazio Silone, Nicola Chiaromonte, Gustaw Herling, Antonio Ribera erano gli unici intellettuali italiani cosmopoliti, ignorati in patria e seguiti con attenzione in tutto il mondo. Chiaromonte amico di Albert Camus e André Malraux. Silone di Stephen Spender e Wynstan H. Auden. Entrambi collegati al gruppo di trotzkisti americani, a Dwight Mac Donald, e a Edmund Wilson attraverso la di lui ex moglie Mary Mc Carthy, la di lei intima amica Hannah Arendt e il maestro di quest'ultima Karl Jaspers. Tempo presente, ricorda Guarini, che fu chiamato a collaborarvi giovanissimo dallo stesso Chiaromonte, "era con Preuves in Francia, Quadernos in Spagna, Der Monat in Germania, Encounter in Gran Bretagna) una delle cinque riviste finanziate dalla Fondazione per la libertà della Cultura e dalla benemerita Cia, che permise di vivere a una manciata di riviste anticomuniste d'élite". All'epoca in cui Nuovi Argomenti si baloccava con le chiacchiere di Moravia e le poesie di Pasolini, all'epoca in cui il segretario del Pci Palmiro Togliatti definiva ministeriali. Perché è con-

epidemico" che il comunismo dilagante nutre presso gli intellettuali, "il rapporto privilegiato con la verità" che l'intellettuale è persuaso d'intrattenere, e "la tentazione di fungere da intermediario tra il potere e le masse" alla quale non sa resistere.

"Era l'unica rivista di sinistra sulla quale cinquant'anni fa si potessero scrivere le cose oggi ammesse da questi confessori tardivi di una verità a lungo negata. Ma non esercitò alcun influsso", riconosce mestamente Guarini che ne patì anche di persona, quando, "denunciato" dal notista politico del Messaggero Felice La Rocca, fu costretto a ammettere di essere pagato dalla Cia di fronte all'editore Perrone, proprietario del quotidiano romano per il quale lavorava. "All'epoca prevalevano le inchieste di Alberto Moravia, le liti tra Pasolini e il Gruppo 63. Avessero affrontato uno solo dei problemi seri del XX secolo... Accanto a Tempo presente c'era anche Corrispondenza socialista, la rivista fondata da Eugenio Reale, quando uscì dal Pci. Fu lì che nel 1962-63 pubblicai il primo attacco frontale

quel liberale e socialdemocratico come sostengono certi revisionisti dell'ultima ora come lo storico salernitano ma torinese d'adozione Angelo d'Orsi, fra l'altro studioso pentito della cultura dell'azionismo antifascista e delle sue ombre durante il regime. A ricordarlo è Ernesto Galli della Loggia, che vent'anni fa è stato uno dei principali pionieri del revisionismo in Italia. "Lelio Basso aveva scritto in uno dei suoi articoli che Aleksandr Solgenycin, il grande dissidente sovietico, testimone dei Gulag, autore di 'Una giornata di Ivan Denisovic' e di 'Arcipelago Gulag', era un autore reazionario e non andava letto. Cafagna lo rimbeccò duramente, spiegando l'importanza del suo libro sul Gulag".

L'eco dei dissidenti nel Partito socialista

Quel Cafagna di Mondoperaio fu per Galli della Loggia uno dei predecessori sulla strada della critica della cultura di sinistra, al quale pochi anni dopo, nella prima metà degli anni 80, si affiancò nella direzione di Pagina il nuovo mensile culturale diretto dallo stesso Galli della Loggia e voluto da Aldo Canale della Uil, di cui era magna pars Federico Mancini, vicino alla segreteria del Psi e alle posizioni craxiane. "L'idea della rivista", ricorda oggi Galli della Loggia, "era di farne un foro revisionista e socialdemocratico, ma non schiacciato sul craxismo puro e semplice, a dispetto di quanto sostenevano i nostri critici. Volevamo fare le bucce al pensiero ufficiale della sinistra con varietà d'accenti". Del comitato di direzione, oltre a Luciano Cafagna, faceva parte Massimo Fini, l'iconoclasta dell'anticapitalismo, il dandy siciliano ed ex sessantottino, Giampiero Mughini, che in quegli stessi anni aveva dato prova di curiosità iconoclastica, con il suo reportage televisivo nel mondo dei giovani fascisti. Poi c'erano anche Paolo Mieli, sulla via dell'emancipazione dal mentore Eugenio Scalfari, che l'avrebbe portato alla direzione di Stampa prima e poi del Corriere, e un'altra

LIBRI

Francis Scott Fitzgerald e Zelda Sayre
CARO SCOTT, CARISSIMA ZELDA
438 pp. La Tartaruga, euro 17

Mai fidarsi delle donne che dicono: "L'unica cosa importante è avere le gambe abbronzate d'estate". Loro, e Zelda era una delle poche, lo dicono, ma non lo pensano. Le altre tacciono, ma pensano solo a quello. La figlia del giudice Sayre recitava la parte della ricca debuttante. Era talmente coscienziosa che esagerava, permettendo agli spasimanti di assistere ai suoi bagni nella vasca di casa e intrecciando flirt. La sua bellezza era una promessa che nessuno fino ad allora era stato in grado di adempiere. Nell'attesa Zelda si applicava ai campi più svariati: il golf, la pittura, la scrittura, il piano. Voleva essere pronta, anche se non sapeva ancora bene per cosa o per chi. Lo seppe quando i suoi occhi verdi incontrarono quelli azzurri di un giovane biondo come lei, il sottotenente Francis Scott Fitzgerald. "Eri così grazioso e pensai 'è la persona più dolce del mondo' e tu dicesti 'tesoro'".

Per lui, "quella ragazza aveva tutto, aveva bellezza, talento, famiglia, poteva fare tutto quel che voleva" e New York "aveva l'iridescenza degli inizi del mondo". Eppure nelle foto lo sguardo di Zelda è già assorto in uno spettacolo insidioso. Sapeva che il marito si era pentito di averla sposata e la considerava solo una ragazza viziata? Probabilmente sì, ma sapeva anche che il pentimento era il suo modo di amarla, come qualcosa già perduto nel momento esatto in cui aveva iniziato ad averlo. A Zelda non bastava essere una musa, voleva essere contemplata e amata come un capolavoro. Diventò la rivale del lavoro di Scott, fu gelosa delle sue ammiratrici e ancora di più dei suoi amici.

Zelda scriveva bene, ma aveva accanto a sé uno dei più straordinari autori dell'epoca. Tentò di tenerlo a bada. Provò a ballare, a scrivere con Scott. Lo tradì per indebolirlo. Bruciò in un ritmo di vita pazzesco il denaro da lui guadagnato. Lo spinse a bruciare il suo tempo nell'alcool. "Era debole quando doveva essere dura e dura quando avrebbe dovuto essere cedevole" si lamentava, senza capire, lo scrittore. Ma niente riusciva ad arrestare la sua caduta. La malattia fu l'ultima soluzione in cui si ritrasse. Il dolore che avvolge le persone normali come un'inafferrabile nebulosa, assunse in loro forme decise. Per Zelda la follia, per Scott l'alcoolismo.

Nel 1931, in un'ironica lettera da una clinica svizzera Zelda si presentava come un "ottimo cucciolo da appartamento. Segni caratteristici, una lieve tendenza alla schizofrenia dietro l'orecchio sinistro".

Entrambi continuarono a sperare in una soluzione. Mentre Scott resisteva alla depressione lottando per pagare i ricoveri di Zelda, lei si concentrava sui ricordi. "Mi fabbrico un caldo nido di cose che ricordo e galleggio nella tua dolcezza fino all'alba". Iniziava le sue lettere con "Caro Do-do" e le chiudeva con "ti amo con qualunque cosa sia rimasta di me". O meglio lo fece finché Scott non si affezionò a Sheilah Graham, devota controfigura di Zelda. Non a caso lo scrittore raccontò negli "Ultimi fuochi" un gioco di specchi tra un'amata morta e una donna casualmente incontrata. Forse la nuova chiusa di Zelda, "con devozione", era più sincera e riassumeva meglio il lato eroico del rapporto che continuava a legarli dopo le dissipazioni e i rispettivi crolli. Quando il marito fu stroncato da un infarto, Zelda rimase sola. Aveva sperato diversamente. "La vecchia morte è qualcosa di molto, molto bello: lo so, moriremo insieme" gli aveva scritto nel 1919. Per otto anni la sua solitudine si specchiò serenamente nelle "silenziose mattine d'autunno" e nei tramonti sui campi di cotone. Un incendio consumò quello che restava di lei. La storia, si sa, si ripete due volte, prima come tragedia e poi come farsa. Scottie, la figlia, fu una caricatura delle dissipazioni dei genitori, una comparsa che si notava appena sul palcoscenico di una tragedia.



LA DEFICIENTE
a cura di Guia

Non è mica bello che nello stesso giorno in cui al Tg5 c'è uno che definisce l'Iraq "ancora in ribollizione" su Rete4 il cattivo del tenente Colombo sia il dottor Spock, con lo stesso dolcevita, la stessa frangetta e persino le stesse orecchie (ma non erano finte?). Ancor meno bello è che a un certo punto (si metta a verbale: per sbaglio) una giri su Italia 1 e lì non solo trovi Papi (che già sarebbe grave), non solo trovi Papi alla chitarra (aggravante), ma che quello sia intento a massacrare "My way" (anche se ci vuole una rara combinazione di orecchio e fantasia per riconoscere che quella roba lì intenzionalmente è "My way"). Lo fa con dei versi a caso (ma a quelli che sanno tre parole d'inglese è interdetto l'accesso alla conduzione tv?), e con delle squinzie in body rosa che si agitano fuori tempo. Sei lì che ti fai il segno della croce, sei lì che ti fai sorgere dei dubbi ("cioè, sta tentando di farne una versione punk? pensa di essere Sid Vicious? è così che si finisce, a mainstreamizzare le controculture?") sei lì che (s)ragioni come una piccola sociologa ma poi pensi che no, non può essere, perché se così fosse, e se Sid Vicious fosse vivo, a Papi gli farebbe fare la fine di Nancy Spungen. Poi l'esibizione termina, e quello accredita a Cesare quel che è di Marcantonio: "My way, nella versione dei Deep Purple".

Fondazione Alfred Lewin